

CAPITOLO III

O ΑΠΟΤΟΣ vuol dir «l'aratura», e può esser facilmente dedotto sia da ἄροτρον, ch'è già noto, sia dall'illustrazione.

La didascalia dell'illustrazione di testa dice: «Diceopoli spinge avanti i buoi, e i buoi tirano l'aratro.» La prima parte della frase non dovrebbe creare problemi; nella seconda parte vien per la prima volta introdotta un esempio della terza persona plurale dei verbi, che i ragazzi incontreranno in questo capitolo. Si faccia notare che nel disegno son rappresentati due buoi, e si chieda poi: «cosa fanno i buoi?» La risposta prevedibile «stan tirando l'aratro» dà la possibilità di richiamar l'attenzione degli studenti sulla forma del plurale. Molti altri esempi saranno incontrati nel corso del capitolo (alle righe 2, 4, 8, 16, 25, 27, 39, 40, 43, 54, 55, 65, 67, 68, 68, 69, 80, 82, 85, 86, 87, 88, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 114, 118, 143, 157, 158.) Si faccia subito notare la glossa laterale ὁ β. ἔλκει/ οἱ β. ἔλκουσι(v). Il caso delle forme βοῦς e βόες (così come d'altri sostantivi di prima o di terza che compariranno nel corso del capitolo) dovrà esser ricavato dagli articoli che le precedono: per questo motivo sarà necessario far subito uno schema alla lavagna con i casi del plurale di questo tipo:

		PLURALE	
	Articoli	Sost./Agg. (m. e f.)	(n.)
NOM.			
ACC.			
GEN.			
DAT.			

Si chiarisca che nel plurale il nominativo e il vocativo han sempre le stesse forme. A mano a mano che s'incontrano, s'inseriscano nello schema le forme: si cominci col nominativo e l'accusativo dell'articolo. Dei sostantivi e aggettivi, quando li s'incontrerà, si scrivano le terminazioni (-οι, -ους, -ων, -οις) e si faccia notare come queste coincidano perfettamente con quelle dell'articolo. La declinazione completa dei plurali della seconda declinazione si troverà alle pagine 41 e 42. Si curi che i ragazzi conservino nei loro quaderni lo schema ancora incompleto, per poi riempirlo al momento opportuno.

(3) Il significato di σπείρει è facilmente deducibile, sia dall'illustrazione, sia dal tema, ch'è lo stesso del già conosciuto σπέρμα. Σπείρει τὸ σπέρμα è un esempio di costruzione coll'accusativo dell'oggetto interno: *cfr.* Senofonte, *Economico*, 17, 5: ἐάν τε πολὺ ἐάν τε ὀλίγον σπέρμα σπείρη τις: «Qualora uno semini molto o poco seme».

(6) Σπεύδετε è il primo esempio di seconda persona plurale dell'imperativo. In questo primo volume, com'è stato detto più sopra, non saranno presentate le altre persone, piuttosto rare, dell'imperativo, il cui studio è rimandato al secondo anno. Nel rigo successivo la stessa forma è usata nell'imperativo negativo: μὴ μένετε!

(7) Compare qui per la prima volta il parentetico φησι(v). Non sarà naturalmente necessario far imparare per ora tutta la coniugazione: in questo volume compariranno solo alcune forme, che saranno facilmente riconosciute singolarmente dagli alunni. Si sottolinei il fatto che φησι(v), come il latino *inquit*, è sempre parentetico, e che, nel renderlo in italiano a volte si potrà lasciare nella sua posizione originaria, altre volte sarà opportuno spostarlo prima del discorso diretto.

(9) Si faccia notare che, come in italiano, così anche in greco le forme della seconda persona plurale dell'indicativo sono identiche a quelle della seconda persona plurale dell'imperativo: μένετε.

(10) L'immagine aiuterà a capire il significato del verbo ἐμποδίζει, che vale propriamente «star tra i piedi, venir tra i piedi (ἐν + la radice ποδ-).»

(11-12) Alcune forme dei pronomi verranno presentate volta a volta nelle glosse laterali, come qui, mostrando a quali nomi si riferiscano. Esse vanno a mano a mano imparate.

(17) Si faccia notare che προσχωρέω regge il dativo.

(19) Si metta in rilievo la differenza tra la frase di Diceopoli al rigo 15, λίθος γὰρ μέγας τὸ ἄροτρον ἐμποδίζει, e la frase di Sàntia qui, μέγας ἐστὶν ὁ λίθος: che nel secondo caso μέγας sia in prima posizione non è casuale: per Sàntia infatti la cosa più importante da sottolineare è che la pietra è grande, e che quindi ci vorrà una bella fatica per spostarla. Come in latino, così anche in greco l'ordine delle parole non è assolutamente casuale, ma obbedisce a ragioni di maggiore o minore rilievo degli elementi nella frase.

(21) Vien qui introdotto per la prima volta l'infinito dopo un'espressione come δυνατὸν ἐστὶν. Altri esempi alle righe 23, 36, 61, 63, 74 (dopo μέλλω), 84 (dopo χαλεπὸν ἐστὶν), 113, 125, 128, 154 (dopo καιρὸς ἐστὶν).

(24) Frequentissimo è l'uso in greco di τε... καὶ con una coppia di cose o persone, «comunemente non separato

qualora si tratti di collegar due idee; ma qualora poi si tratti di collegare due membri di proposizione, sempre diviso τε... καί, nel qual caso il secondo membro spicca notabilmente (F. Schenkl, *Vocabolario greco-italiano*, Torino, 1877, e, in ristampa anastatica, ed. Polaris, Genova, 1992, s. v. τε.)» Naturalmente, nel rendere in italiano, basterà anche la sola congiunzione *e*. Solo qualche volta potrà essere utile servirsi di *sia... sia*.

(27-28) Ἐν ᾧ è locuzione frequentissima in greco per indicare contemporaneità (= *mentre*): *cf.* Tucidide, 1, 21: Καὶ ὁ πόλεμος οὗτος, καίπερ τῶν ἀνθρώπων ἐν ᾧ μὲν ἂν πολεμῶσι τὸν παρόντα αἰεὶ μέγιστον κρινόντων, παυσάμενων δὲ τὰ ἀρχαῖα μᾶλλον θαυμαζόντων, ἀπ' αὐτῶν τῶν ἔργων σκοποῦσι δηλώσει ὅμως μείζων γεγενημένος αὐτῶν: «E benché gli uomini, mentre combattono giudicano di volta in volta la più grande la guerra del momento, e al contrario quando smettono di guerreggiare ammirano di più le azioni del passato, cionnonostante questa guerra, a chi faccia un'analisi a partire dai fatti, mostrerà ch'è stata più grande di quelle antiche.»; 1, 39, 3: Οὐς χρῆν, ὅτε ἀσφαλέστατοι ἦσαν, τότε προσιέναι, καὶ μὴ ἐν ᾧ ἡμεῖς μὲν ἠδίκημεθα, οὗτοι δὲ κινδυνεύουσι, μηδ' ἐν ᾧ ὑμεῖς τῆς τε δυνάμεως αὐτῶν τότε οὐ μεταλαμβάνοντες τῆς ὠφελίας νῦν μεταδώσετε: «Bisognava che questi, quand'erano completamente al sicuro, allora si facessero avanti, e non mentre noi subivamo un'ingiustizia, e loro corrono pericolo, né mentre voi, pur non avendo avuto parte allora alla loro potenza, ora concederete parte del vostro aiuto.»; 3, 39, 3: Ἐν ᾧ γὰρ ᾠήθησαν περιέσεσθαι, ἐπέθεντο ἡμῖν οὐκ ἀδικούμενοι: «Nel momento in cui infatti credettero che avrebbero vinto, ci attaccarono senz'aver ricevuto alcun torto.»; Demostene, *Or.* 51, 10, 4: Οὐ γὰρ ἐπειδὴν ἐάσητέ τι τῶν ὑμετέρων ἀπολέσθαι, τότε χρῆ χαλεπαίνειν, ἀλλ' ἐν ᾧ τὰ μὲν ὑμέτερον ἔστιν σῶν, καθορᾶτε δὲ τοὺς ἐφεστηκότας δι' αἰσχροκερδίαν οὐχὶ προσήκουσαν πρόνοιαν περὶ σωτηρίας αὐτῶν ποιουμένους: «Infatti non bisogna sdegnarsi dopo aver lasciato che si sia perduto qualcuno dei vostri beni, ma mentre son salvi i vostri patrimoni, e però vedete che quelli che vi son preposti, per una disonesta sete di guadagno, non prestano una conveniente attenzione preventiva alla loro tutela.» La locuzione non è propria solo dell'attico: *cf.* Erodoto, 1, 164: Ἐν ᾧ δὲ βουλευόνται αὐτοὶ ἀπαγαγεῖν ἐκείνον ἐκέλευον τὴν στρατιὴν ἀπὸ τοῦ τείχεος: «Mentre essi prendevan consiglio, gli ordinavano di condurre l'esercito lontano dalle mura.»; 3, 136, 11: Ἐν ᾧ δὲ οὗτοι ταῦτα ἔπασχον, ὁ Δημοκίδης ἐς τὴν Κρότονα ἀπικνέεται: «Mentre a questi avvenivano queste cose, Democede giunge a Crotone.»; La frase πταίει ὁ Ξανθίας καὶ καταβάλλει τὸν λίθον dovrebbe risultare abbastanza chiara grazie all'illustrazione; si può facilitare la comprensione con delle domande come «che fa Santia?» e «cosa fa della pietra?» Si faccia capire che κατὰ in genere indica un movimento dall'alto verso il basso o ciò che “sta sotto”. S'utilizzino, per fissare quest'idea, alcune parole italiane derivate dal greco, come *catacomba*, «cavità che sta sotto, in cui si scende», *catastrofe*, «rivolgimento verso il basso», *catatonico*, «che tende in giù», eccetera.

(29-30) Si badi a pronunziare con molta cura la frase πρὸς τὸν τοῦ Δικαιοπόλιδος πόδα, per esser sicuri che i ragazzi comprendano che πρὸς τόν sia collegato con πόδα, con l'inserzione del genitivo τοῦ Δικαιοπόλιδος in mezzo. Inserzioni di questo genere (specialmente il genitivo tra l'articolo e il nome a cui questo si riferisce) son frequentissime in greco e in latino, ed è bene che gli alunni s'abituino a riconoscerle sin da subito.

(29) Per πίπτω si faccia riferimento all'italiano *sintomo* (σύμπτωμα), ch'è la *co-in-cidenza*, cioè ciò che accade insieme: è un indizio che fa conoscere i fenomeni che coincidono con il manifestarsi d'una malattia; e a *peripezia* (περιπέθεια), ch'è ciò che *ac-cade intorno*, cioè un *accidente*.

(31) Si rilevi che le espressioni esclamative perlopiù in greco vanno in caso genitivo: φεῦ τοῦ ποδός! Quest'uso di φεῦ unito ad un genitivo esclamativo è piuttosto frequente: *cf.* Eschilo, *Sette contro Tebe*, 597: φεῦ τοῦ ξυναλλάσσοντος ὄρνιθος βροτοῖς δίκαιον ἄνδρα τοῖσι δυσσεβεστέροις: «ahimè, sorte che congiungi l'uomo giusto coi mortali più empì»; Euripide, *Elena*, 120: φεῦ, φεῦ σχετλίων πόνων καὶ στυγεράς ζῶας: «ahì, sciagurate fatiche e vita detestabile!»; Aristofane, *Uccelli*, 1723-1724: ὦ φεῦ φεῦ τῆς ὥρας, τοῦ κάλλους: «Accidenti, che aspetto giovanile, che bellezza!»; *Lisistrata*, 312: Φεῦ τοῦ καπνοῦ, βαβαιάξ: «accidenti al fumo, dannazione!»; Senofonte, *Ciropedia*, 3, 1, 39, 2: Φεῦ τοῦ ἀνδρός: «Accidenti, che uomo!», eccetera. In questi casi, naturalmente, non sarebbe giusto dire che il genitivo “è retto” da φεῦ: φεῦ, infatti, come interiezione, sta a sé, e il genitivo, come abbiám detto, è un genitivo esclamativo.

(35) Si noti l'aggiunta di ἐγώ, che ha valore enfatico.

(37) Φλυαρέω è un verbo che significa «dir stupidaggini, parlare in maniera poco seria»; l'espressione οὐ φλυαρῶ è usata da Menandro (*La ragazza tosata*, 153) per dire «parlo sul serio»; per μὴ φλυαρεῖ si veda, p. e. il poeta comico Eupoli, *Fragm.* 96, 79: μηδ' ὕθλει μὴ φλυαρεῖ: «non dir sciocchezze e stupidaggini!». Il verbo è spesso usato da Aristofane, ma anche, non raramente, da prosatori.

(38) Μαστιγίας, propriamente «uomo da frusta», è usato spesso dai comici come insulto: *cf.* Aristofane, *Cavalieri*, 1228: Κατάθου ταχέως, μαστιγία: «Toglitelà, presto, furfante!»; Ipparco, *Fragm.* 145, 1: Ἐς κόρακας, ᾧ μαστιγία: «Va' all'inferno, canaglia!»; Menandro, *Misanthropo*, 140: Κακῶς ἅπαντες ἀπολέσειαν οἱ θεοί, μαστιγία: «Ti mandino alla malora tutti gli dèi, canaglia!»; *Ibid.*, 473: Μαστιγία, θύειν με βοῦς οἶει ποιεῖν τε ταῦθ' ἄπερ ὑμεῖς ποιεῖτε: «Canaglia, credi che io sacrifici buoi e faccia le stesse cose che fate

voi?»; *Samia*, 324: Ποῖ σὺ, ποῖ, μαστιγία; «Dove vai tu, dove vai, canaglia?»

(40) Μόλις è sinonimo di μόγις (il *vix* dei latini); esso è usato in genere dai prosatori attici e dai tragici; solo Platone preferisce μόγις.

Ο ΑΠΟΤΟΣ (β)

Didascalia: «Non è possibile, padrone, portar fuori tante pietre!» Τοσοῦτος vuol dire «così grande» al singolare, e «così tanti» al plurale. Sarà bene qui insistere ancora sulla forma dell'infinito presente; inoltre si potrà presentare l'accusativo plurale dei sostantivi di seconda declinazione, facendone notare l'identità della terminazione con quella dell'articolo maschile. Si facciano scrivere queste terminazioni nello schema che i ragazzi hanno già sui loro quaderni.

Si cominciano a introdurre alcuni nomi della terza declinazione; ci si soffermi ad analizzare alcune delle parole illustrate a margine; sia di πατήρ, sia di παῖς si facciano imparare solo le forme riportate affianco alle figure, spiegando che si tratta di forme d'un'altra declinazione, che saranno sistematicamente apprese più avanti. Πατήρ, naturalmente, non provocherà problemi, essendo una parola indoeuropea ancora presente in tutte le nostre lingue europee; per παῖς si faccia riferimento a parole italiane come *pediatra*, *pedagogia*, e il purtroppo oggi molto e tristemente diffuso *pedòfilo*.

(45) Ἐν ᾧ, ch'è già stato incontrato, può costituire un buon parallelo con ἐν τούτῳ, che i ragazzi trovano qui per la prima volta. Si confronti l'espressione anche cogli'italiani «in questa, in quella», per dire «in questo, in quel momento; in questa, in quell'ora.» Ἐν τούτῳ vale ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ, ἐν τούτῳ τῷ καιρῷ, come ἐν ᾧ vale ἐν ᾧ χρόνῳ, ἐν ᾧ καιρῷ, cioè ἐν ἐκείνῳ χρόνῳ (καιρῷ), ᾧ, con omissione del dimostrativo, antecedente del relativo.

(46) Di nuovo si presenta un esempio di genitivo inserito tra l'articolo e il nome a cui si riferisce; la forma Δικαιοπόλιδος dovrà esser compresa grazie all'articolo τοῦ che la precede.

(47) Oltre al nome proprio *Andrea*, che vale propriamente «il virile, il coraggioso», vi sono altre parole italiane che derivano dalla radice ἀνδρ-, da cui prende origine anche l'aggettivo ἀνδρειος: *androgino*, che oggi s'usa spesso per indicare una persona dai tratti sessuali indistinti e ambigui, *poliandria*, eccetera. Come l'italiano *virile*, così il concetto di maschile in greco implica quello di coraggioso.

(48) Ἐπεὶ è diverso da ἐν ᾧ: entrambi possono esser tradotti con «quando», ma ἐν ᾧ vale più propriamente «mentre», come s'è detto sopra; ἐπεὶ vale invece «dopo che», e ha il significato di «mentre» solo coll'imperfetto, quando cioè indica un'azione già cominciata e in corso di svolgimento.

(51) Si faccia rilevare che μηκέτι sta a μή come οὐκέτι sta a οὐ. Trattandosi qui d'un'espressione imperativa non poteva essere usato οὐκέτι. Οὐ infatti esprime una negazione oggettiva (cioè presenta un fatto semplicemente come tale), mentre μή esprime una negazione soggettiva (cioè riferisce la negazione a un fatto pensato: per esempio nell'imperativo negativo la negazione passa attraverso una volontà soggettiva).

(52) Δείπνει offre una buona occasione per ripetere gl'imperativi dei verbi contratti in -έω (anche sopra s'è incontrato φλύαρει). La derivazione da δείπνον non dovrebbe crear problemi. Si ricordi il titolo dell'opera di Ateneo, i *Dipnosofisti*, cioè «I sofisti a banchetto».

(53) Per λείπω si faccia riferimento a *paralipòmeni*, che son propriamente «le cose tralasciate».

(55) Μετά nel senso di «dopo, dietro» rimane in alcune parole italiane come *metafisica*, propriamente «dopo i libri sulla natura» (μετὰ τὰ φυσικά), titolo che diede ai libri sulla filosofia prima d'Aristotele il suo editore Andronico di Rodi, nel I secolo a. C.; *metacarpo*, che è la parte ossea posta *dietro* o *dopo* il carpo.

(60-70) S'insista soprattutto sulla formazione dell'infinito presente, sugli imperativi dei verbi contratti in -έω e sulle terze persone plurali dei verbi non contratti. Si ripeta la costruzione di ἐν col dativo, suggerendo una frase (p.e. ὁ Δικαιοπόλις ἐστίν...) da completare con nomi diversi di stato in luogo (οἶκος: ἐν τῷ οἴκῳ, ἀγρός: ἐν τῷ ἀγρῷ, κλήρος: ἐν τῷ κλήρῳ) e poi con sostantivi accompagnati da aggettivi (οἶκος μικρός: ἐν τῷ οἴκῳ μικρῷ, καλός κλήρος: ἐν τῷ καλῷ κλήρῳ, eccetera).

ΟΙ ΓΕΩΡΓΟΙ ΚΑΙ ΤΑ ΔΕΝΔΡΑ

Didascalia: «I contadini e gli schiavi lavorano nei campi.» Si faccia subito rilevare che γεωργός vuol dire «contadino», cioè propriamente «lavoratore della terra». I ragazzi già conoscono il verbo γεωργεῖν, per cui il sostantivo non dovrebbe creare nessuna difficoltà. La didascalia introduce l'argomento principale di questo brano: i plurali della seconda declinazione. Gli alunni hanno appena ripetuto con una certa insistenza che ἐν regge il dativo: si faccia dunque comprendere a loro stessi il caso di ἀγροῖς. Ἐν τοῖς ἀγροῖς, come formula, è già stato incontrato sin dal primo capitolo (rigo 3 e seguenti).

(74) Ci si soffermi un po' sul verbo $\mu\lambda\lambda\upsilon$ e sui suoi diversi significati: esso sarà infatti usato spesso in questo primo volume del corso. $\Delta\rho\acute{\epsilon}\pi\omega$ è verbo più adatto di $\theta\epsilon\rho\acute{\iota}\zeta\omega$ per indicare la raccolta delle ulive, che non avviene d'estate, e d'altra parte più utilizzabile qui di $\tau\rho\upsilon\gamma\acute{\alpha}\omega$, che non poteva essere usato, perché i contratti in $-\acute{\alpha}\omega$ non saranno presentati prima del capitolo V; $\delta\rho\acute{\epsilon}\pi\epsilon\upsilon\iota\nu$ $\kappa\alpha\rho\pi\acute{\omicron}\nu$ può essere usato in senso proprio (vedi, p. e., Platone *Timeo*, 91d: $\acute{\alpha}\pi\omicron$ $\delta\acute{\epsilon}\nu\delta\rho\omega\nu$ $\kappa\alpha\rho\pi\acute{\omicron}\nu$ $\kappa\alpha\tau\alpha\delta\rho\acute{\epsilon}\psi\alpha\nu\tau\epsilon\varsigma$), ma anche in senso figurato (p. e. vedi Platone, *Resp.* 457b, dove si parla di $\delta\rho\acute{\epsilon}\pi\epsilon\upsilon\iota\nu$ $\kappa\alpha\rho\pi\acute{\omicron}\nu$ $\sigma\omicron\phi\acute{\iota}\alpha\varsigma$).

(75) $\acute{\Omega}\rho\alpha\acute{\iota}\omicron\varsigma$ vuol dire «ciò ch'è della stagione ($\acute{\omega}\rho\alpha$)», quindi prima di tutto «maturo», poi per traslato anche «bello». Per il primo significato, ch'è quello qui usato, si veda Erodoto, 1, 202, 6, dove si fa menzione di $\kappa\alpha\rho\pi\acute{\omicron}\iota$ $\acute{\omega}\rho\alpha\acute{\iota}\omicron\iota$; spesso l'aggettivo viene usato al neutro plurale per indicare «i frutti maturi», come in Tucidide, 1, 120 e 3, 58; in Senofonte, *Economico*, 15, 1, 7; *Simposio*, 8, 25, 4; *Anabasi*, 5, 3, 9, 3; 5, 3, 12, 3; Platone, *Crizia*, 116c. «Maturo», di frutti, si dice anche $\pi\acute{\epsilon}\pi\omega\nu$. Il contrario, «acerbo», è $\acute{\omega}\mu\acute{\omicron}\varsigma$. $\tau\eta\varsigma$ $\acute{\epsilon}\lambda\alpha\acute{\iota}\alpha\varsigma$ $\kappa\alpha\rho\pi\acute{\omicron}\varsigma$ è, p. e. in Diodoro Siculo, *Bibl. hist.*, 4, 82, 5, 9.

(81-88) In queste righe son contenuti tutti i casi del plurale della seconda declinazione: nominativo ($\mu\lambda\lambda\omicron\iota$ $\gamma\epsilon\omega\rho\gamma\acute{\omicron}\iota$); accusativo ($\tau\omicron\upsilon\varsigma$ $\kappa\alpha\kappa\omicron\upsilon\varsigma$ $\kappa\alpha\acute{\iota}$ $\acute{\alpha}\rho\gamma\omicron\upsilon\varsigma$ $\gamma\epsilon\omega\rho\gamma\acute{\omicron}\upsilon\varsigma$); genitivo ($\acute{\epsilon}\kappa$ $\tau\omicron\omega\nu$ $\acute{\alpha}\rho\gamma\omega\nu$) e dativo ($\acute{\epsilon}\nu$ $\tau\omicron\iota\varsigma$ $\acute{\alpha}\rho\gamma\omicron\iota\varsigma$). S'approfitti dunque per fare alla lavagna uno schema delle terminazioni. Il brano è un adattamento di Senofonte, *Economico*, 20, 14: $\Delta\omicron\kappa\epsilon\acute{\iota}$ $\delta\acute{\epsilon}$ $\mu\omicron\iota$ η $\gamma\eta$ $\kappa\alpha\acute{\iota}$ $\tau\omicron\upsilon\varsigma$ $\kappa\alpha\kappa\omicron\upsilon\varsigma$ $\tau\epsilon$ $\kappa\alpha\acute{\iota}$ $\acute{\alpha}\rho\gamma\omicron\upsilon\varsigma$... $\acute{\epsilon}\xi\epsilon\tau\acute{\alpha}\zeta\epsilon\iota\nu$, e 20, 4: $\acute{\alpha}\nu\eta\rho$ $\omicron\upsilon$ $\lambda\alpha\mu\beta\acute{\alpha}\nu\epsilon\iota$ $\sigma\acute{\iota}\tau\omicron\nu$ $\acute{\epsilon}\kappa$ $\tau\omicron\upsilon$ $\acute{\alpha}\rho\gamma\omicron\upsilon$ $\omicron\upsilon$ $\gamma\acute{\alpha}\rho$ $\acute{\epsilon}\pi\iota\mu\epsilon\lambda\epsilon\acute{\iota}\tau\alpha\iota$ $\acute{\omega}\varsigma$ $\acute{\alpha}\upsilon\tau\acute{\omega}$ $\sigma\pi\epsilon\acute{\iota}\rho\eta\tau\alpha\iota$ η $\acute{\omega}\varsigma$ $\kappa\acute{\omicron}\pi\rho\varsigma$ $\gamma\acute{\iota}\gamma\eta\eta\tau\alpha\iota$. $\omicron\upsilon\delta$ $\omicron\acute{\iota}\nu\omicron\nu$ $\acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota$ $\acute{\alpha}\nu\eta\rho$ $\omicron\upsilon$ $\gamma\acute{\alpha}\rho$ $\acute{\epsilon}\pi\iota\mu\epsilon\lambda\epsilon\acute{\iota}\tau\alpha\iota$ $\acute{\omega}\varsigma$ $\phi\upsilon\tau\epsilon\upsilon\sigma\eta$ $\acute{\alpha}\mu\pi\acute{\epsilon}\lambda\omicron\upsilon\varsigma$ $\omicron\upsilon\delta\acute{\epsilon}$ $\acute{\alpha}\iota$ $\omicron\upsilon\delta\sigma\alpha\iota$ $\acute{\omicron}\pi\omega\varsigma$ $\phi\acute{\epsilon}\rho\omega\sigma\iota\nu$ $\acute{\alpha}\upsilon\tau\acute{\omega}$. $\omicron\upsilon\delta\acute{\epsilon}$ $\acute{\epsilon}\lambda\alpha\acute{\iota}\omicron\nu$ $\omicron\upsilon\delta\acute{\epsilon}$ $\sigma\upsilon\delta\kappa\alpha$ $\acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota$ $\acute{\alpha}\nu\eta\rho$ $\omicron\upsilon$ $\gamma\acute{\alpha}\rho$ $\acute{\epsilon}\pi\iota\mu\epsilon\lambda\epsilon\acute{\iota}\tau\alpha\iota$ $\omicron\upsilon\delta\acute{\epsilon}$ $\mu\omicron\iota$ $\acute{\omicron}\pi\omega\varsigma$ $\tau\alpha\upsilon\tau\alpha$ $\acute{\epsilon}\chi\eta$: «Mi sembra che la terra faccia riconoscere anche i pigri e i cattivi contadini... Quest' uomo non ricava grano dal campo: infatti non si cura di seminarlo o di concimarlo. E quell' uomo non ha vino: infatti non si preoccupa di piantar viti, né di far fruttare quelle che ha; e quell' uomo non ha olio né fichi: infatti non se ne preoccupa, né fa in modo da averli.» L'espressione $\acute{\epsilon}\lambda\alpha\acute{\iota}\alpha\varsigma$ $\delta\acute{\epsilon}\nu\delta\rho\alpha$ è stata tratta da Aristofane, *Uccelli*, 617: $\tau\omicron\iota\varsigma$ δ ' $\acute{\alpha}\delta$ $\sigma\epsilon\mu\nu\omicron\iota\varsigma$ $\tau\omicron\omega\nu$ $\acute{\omicron}\rho\nu\acute{\iota}\theta\omega\nu$ $\delta\acute{\epsilon}\nu\delta\rho\omicron\nu$ $\acute{\epsilon}\lambda\alpha\acute{\alpha}\varsigma$ $\acute{\omicron}$ $\nu\epsilon\acute{\omega}\varsigma$ $\acute{\epsilon}\sigma\tau\alpha\iota$: «Invece i nobili tra gli uccelli avranno come nido l'albero d'ulivo». S'è preferito usar quest'espressione per maggior chiarezza e per evitare le difficoltà che potevano derivare dal doppio significato di $\acute{\epsilon}\lambda\alpha\acute{\iota}\alpha$, «pianta d'ulivo» e «uliva»: cfr. Plutarco, *Quomodo adulescens poetas audire debeat*, 14d-37b (*Stephanus*, 24d5): ... $\acute{\omicron}\nu\omicron\mu\acute{\alpha}\zeta\omicron\nu\tau\epsilon\varsigma$ $\acute{\omega}\sigma\pi\epsilon\rho$ " $\acute{\epsilon}\lambda\alpha\acute{\iota}\alpha\nu$ " $\tau\omicron\nu$ $\acute{\alpha}\pi\omicron$ $\tau\eta\varsigma$ $\acute{\epsilon}\lambda\alpha\acute{\iota}\alpha\varsigma$, $\kappa\alpha\acute{\iota}$ " $\phi\eta\gamma\omicron\nu$ " $\tau\omicron\nu$ $\acute{\alpha}\pi\omicron$ $\tau\eta\varsigma$ $\phi\eta\gamma\omicron\upsilon$ $\kappa\alpha\rho\pi\acute{\omicron}\nu$ $\acute{\omicron}\mu\omega\nu\acute{\nu}\mu\omega\varsigma$ $\tau\omicron\iota\varsigma$ $\phi\acute{\epsilon}\rho\omicron\upsilon\sigma\iota\nu$: «...Chiamando "uliva" ($\acute{\epsilon}\lambda\alpha\acute{\iota}\alpha$) il frutto che proviene dall'ulivo ($\acute{\epsilon}\lambda\alpha\acute{\iota}\alpha$), e "ghianda" ($\phi\eta\gamma\acute{\omicron}\varsigma$) il frutto che proviene dalla quercia ($\phi\eta\gamma\acute{\omicron}\varsigma$) con lo stesso nome degli alberi che li producono».

(88-96) Non è ancora il momento di presentare e spiegare l'intera declinazione di $\mu\lambda\lambda\acute{\omicron}\varsigma$, che va rimandata al prossimo capitolo: i casi qui presentati del plurale, comunque ($\mu\lambda\lambda\acute{\alpha}$, $\mu\lambda\lambda\acute{\alpha}\varsigma$, $\mu\lambda\lambda\acute{\alpha}\iota$), son regolari, e identici a quelli di $\kappa\alpha\lambda\acute{\omicron}\varsigma$, $\kappa\alpha\lambda\acute{\eta}$, $\kappa\alpha\lambda\acute{\omicron}\nu$; si faccia solo rilevare come essi abbiano le stesse terminazioni dell'articolo e dei casi dei sostantivi corrispondenti e con essi accordati. In queste righe son contenuti tutti i casi del plurale dei nomi neutri di seconda declinazione: nominativo ($\mu\lambda\lambda\acute{\alpha}$ $\acute{\epsilon}\sigma\tau\iota$ $\delta\acute{\epsilon}\nu\delta\rho\alpha$); accusativo ($\delta\acute{\epsilon}\nu\delta\rho\alpha$ $\phi\upsilon\tau\epsilon\upsilon\omicron\upsilon\sigma\iota\nu$); genitivo ($\acute{\epsilon}\kappa$ $\tau\omicron\omega\nu$ $\delta\acute{\epsilon}\nu\delta\rho\omega\nu$); dativo ($\acute{\upsilon}\pi\omicron$ $\tau\omicron\iota\varsigma$ $\delta\acute{\epsilon}\nu\delta\rho\omicron\iota\varsigma$). $\Delta\acute{\epsilon}\nu\delta\rho\omicron\iota\varsigma$ è forma usata dai prosatori, anche attici e atticisti, affianco a $\delta\acute{\epsilon}\nu\delta\rho\epsilon\sigma\iota$: cfr., p. es., Senofonte, *Anabasi*, 4, 7, 9: $\acute{\epsilon}\nu$ $\tau\omicron\iota\varsigma$ $\delta\acute{\epsilon}\nu\delta\rho\omicron\iota\varsigma$: «tra gli alberi»; Platone, *Protagora*, 334a, $\delta\acute{\epsilon}\nu\delta\rho\omicron\iota\varsigma$ [$\acute{\omega}\phi\acute{\epsilon}\lambda\iota\mu\alpha$]: «cose utili agli alberi»; Luciano, *Storia vera*, 2, 42: $\pi\acute{\epsilon}\lambda\alpha\gamma\omicron\varsigma$ $\acute{\alpha}\beta\upsilon\sigma\sigma\omicron\nu$ $\acute{\alpha}\rho\rho\acute{\iota}\zeta\omicron\iota\varsigma$ $\delta\acute{\epsilon}\nu\delta\rho\omicron\iota\varsigma$ $\kappa\alpha\tau\alpha\pi\epsilon\phi\upsilon\tau\epsilon\upsilon\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\nu$: «un mare senza fondo piantato con alberi senza radici». Questa forma analogica diventa regolare nel periodo ellenistico: essa è frequentissimamente usata, per esempio, nell'*Historia plantarum* e nel *De causis plantarum* di Teofrasto. Si faccia uno schema alla lavagna delle terminazioni dei neutri, sottolineando particolarmente: a) che nominativo e accusativo han sempre le stesse terminazioni; b) che nominativo e accusativo plurali escono in $-\alpha$.

Compare qui per la prima volta, col plurale neutro, il cosiddetto $\sigma\chi\eta\mu\alpha$ $\acute{\Lambda}\tau\tau\acute{\iota}\kappa\acute{\omicron}\nu$, cioè la concordanza d'un soggetto neutro plurale col verbo al singolare. La cosa vien fatta rilevare nella nota a margine al rigo 99, quando questa particolare concordanza viene di nuovo incontrata; l'insegnante vi si soffermi brevemente, riservandosi di riprender l'argomento più avanti, quando sarà esplicitamente trattato anche nell'*Enchiridion* (capitolo V, pag. 100).

Per l'uso del verbo $\theta\epsilon\rho\alpha\pi\epsilon\acute{\upsilon}\omega$ per significare la cura delle piante, degli alberi e del terreno coltivato, si veda Senofonte, *Economico*, 5, 12, e soprattutto Erodoto, 1, 193, 5: $\tau\omicron\upsilon\varsigma$ [$\phi\omicron\acute{\iota}\nu\iota\kappa\epsilon\varsigma$] $\sigma\upsilon\kappa\acute{\epsilon}\omega\nu$ $\tau\rho\acute{\omicron}\pi\omicron\nu$ $\theta\epsilon\rho\alpha\pi\epsilon\acute{\upsilon}\omicron\upsilon\sigma\iota$: «Coltivano le palme alla maniera dei fichi» e Teofrasto, *Hist. plant.*, 2, 6, 3, 4. Può dirsi $\kappa\alpha\rho\pi\acute{\omicron}\varsigma$ $\acute{\alpha}\pi\omicron$ $\tau\omicron\omega\nu$ $\delta\acute{\epsilon}\nu\delta\rho\omega\nu$ (cfr., p. e., Erodoto, 1, 202, 6, e Platone, *Timeo*, 91d, sopra citati; Diodoro Siculo, 3, 24, 1, 1: $\tau\omicron\upsilon\tau\omega\nu$ $\omicron\acute{\iota}$ $\mu\acute{\epsilon}\nu$ $\acute{\upsilon}\pi\omicron$ $\tau\eta\nu$ $\theta\epsilon\rho\epsilon\acute{\iota}\alpha\nu$ $\tau\omicron\nu$ $\pi\acute{\iota}\pi\tau\omicron\nu\tau\alpha$ $\kappa\alpha\rho\pi\acute{\omicron}\nu$ $\acute{\alpha}\pi\omicron$ $\tau\omicron\omega\nu$ $\delta\acute{\epsilon}\nu\delta\rho\omega\nu$ $\acute{\omicron}\nu\tau\alpha$ $\mu\lambda\lambda\acute{\omicron}\nu$ $\acute{\alpha}\theta\rho\acute{\omicron}\iota\zeta\omicron\nu\tau\epsilon\varsigma$ $\acute{\alpha}\pi\omicron\nu\omega\varsigma$ $\delta\iota\alpha\tau\rho\acute{\epsilon}\phi\omicron\nu\tau\alpha\iota$: «Di costoro alcuni, durante il periodo estivo si nutrono senza fatica raccogliendo gli abbondanti frutti che cadono dagli alberi.»), o anche $\kappa\alpha\rho\pi\acute{\omicron}\varsigma$ $\acute{\epsilon}\kappa$ $\tau\omicron\omega\nu$ $\delta\acute{\epsilon}\nu\delta\rho\omega\nu$: cfr. Luciano, *Storia vera*, 1, 39, 9: $\tau\omicron\nu$ $\kappa\alpha\rho\pi\acute{\omicron}\nu$ $\sigma\upsilon\gamma\kappa\omicron\mu\acute{\iota}\zeta\omicron\mu\epsilon\nu\omicron\iota$ $\tau\omicron\nu$ $\acute{\epsilon}\kappa$ $\tau\omicron\omega\nu$ $\delta\acute{\epsilon}\nu\delta\rho\omega\nu$: «raccogliendo i frutti dagli alberi»; Strabone, 11, 8, 7, 4:

Πίνουσι δὲ τὸν ἐκ τῶν δένδρων καρπὸν ἐκθλίβοντες; «E bevono i frutti dagli alberi dopo averli spremuti». Κατασεῖω vuol dire «faccio cadere scotendo»; si veda Esopo, 316, (Ποιμὴν καὶ πρόβατα): Ποιμὴν... ὡς ἐθεάσατο δρῶν παμμεγέθη μεστήν βαλάνων... ἐπὶ ταύτην ἀνέβη καὶ τὸν καρπὸν κατέσειε: «Un pastore... quando vide un'enorme quercia piena di ghiande... vi s'arrampicò e fece cadere i frutti scotendoli». Per συλλέγειν nel senso di «raccolgere» i frutti, vedi, p. e., Diodoro Siculo, *Bibl. hist.*, 5, 41, 6, 8: συλλέγουσι τὸν καρπὸν. Ῥαδιουργεῖν, come ben dice il Liddel-Scott, s.v., è il contrario di φιλοπονεῖν, ed è usato da Senofonte nello stesso contesto sopra citato, *Economico*, XX, 17 e XX, 20, e in molti altri luoghi. Per l'espressione καρπὸν λαμβάνειν si veda, p.e., Senofonte, *Elleniche*, 5, 4, 42, 6; 5, 4, 56, 2; *Ciropedia*, 7, 2, 11, 6.

(100) Per ἐπὶ τοῖς δένδροις, si veda Teofrasto, *Hist. plant.*, 9, 4, 4, 11; *De causis plant.*, 2, 17, 4, 4; Aristotele, *Hist. anim.*, Bekker, p. 559a, 10. Si sarebbe potuto dire anche ἐν τοῖς δένδροις (*cfr.* ...); ma a parte la possibile ambiguità (l'espressione può infatti significare sia «sugli alberi», sia «tra gli alberi», come in Senofonte, *Anab.*, 4, 7, 9, sopra citato), interessava qui presentar la differenza tra ἐπί col dativo e ἐπί coll'accusativo (che compare poco più sotto, al rigo 103). L'immagine a lato dovrebbe facilitare di molto la comprensione.

(103) «Salire, arrampicarsi su un albero», d'uomini, animali o piante rampicanti si dice in greco ἀναβαίνειν ἐπὶ τι δένδρον ο, meno comunemente, ἀναβαίνειν πρὸς τι δένδρον: si veda Senofonte, *Economico*, 19, 18: Ἄμπελος ἀναβαίνουσα μὲν ἐπὶ τὰ δένδρα: «La vite, che s'arrampica sugli alberi»; Teofrasto, *Hist. plant.*, 5, 9, 6, 6: τοῦτο δ'ἔστι δένδρον ὅμοιον τῇ ἀμπέλῳ... καὶ τοῦτο ἀναβαίνει πρὸς τὰ δένδρα: «Questo è un albero simile alla vite... anche questo s'arrampica sugli alberi»; Esopo, 1, 1, 2 (Ἄετος καὶ ἀλώπηξ): Καὶ δὴ ὁ μὲν ἀναβάς ἐπὶ τι περίμηκες δένδρον: «E quella (sc.: l'aquila), essendo salita su di un albero molto alto»; 32, 1, 3 (Ἀνδροφόνος): ἀνέβη ἐπὶ τι δένδρον: «Salì su di un albero»; 66, 1, 2 (Ὀδοιπόροι καὶ ἄρκτος): Ὁ μὲν ἕτερος... ἀνέβη ἐπὶ τι δένδρον καὶ ἐνταῦθα ἐκρύπτετο: «Uno dei due... salì su di un albero e lì si nascondeva»; 268, 2, 3 (Ποιμὴν καὶ πρόβατα), sopra citato; Luciano, *Storia vera*, 2, 42, 8, usa ἀνέρχεσθαι ἐπὶ δένδρον: Ἐγὼ δὲ ἀνελθὼν ἐπὶ τὸ μέγιστον δένδρον ἐπεσκόπου: «Io, salito sull'albero più alto, osservavo»; lo stesso Luciano, nel medesimo brano, usa ἀνατιθέναι ἐπὶ τὴν κόμην τῶν δένδρων per dire «issare sulle chiome degli alberi». Si faccia notare con chiarezza la distinzione tra l'uso d'ἐπί col dativo e quello coll'accusativo.

(107) Che «bacchiare» possa dirsi semplicemente ῥάβδῳ τύπτειν credo possa esser sufficientemente dimostrato da Esopo, 153, 2 (Καρύα): Καρύα τις... καρπὸν ἔφερε πολὺν ἐκάστῳ ἔτει καὶ παροδίται ταῖς ῥάβδοις τε καὶ λίθοις ἔτυπτον σφόδρα εἵνεκα τῶν καρύων: «Un nocce... portava molto frutto ogni anno: e i viandanti lo battevano con bastoni e con pietre per ottenerne le noci».

(111-113) Si noti che οὐκ ἀγνοεῖν vuol dire «non ignorare» e quindi «saper bene». Per l'espressione ἔλαιον ποιεῖν ἀπὸ [ο ἐξ] τῶν καρπῶν, si veda Erodoto, 193, 4: χρέονται δὲ οὐδὲν ἐλαίῳ, ἀλλ'ἐκ τῶν σησάμων ποιεῦντες: «Non si servono d'olio d'oliva, ma lo ricavano dal sesamo»; Aristotele, *Res publica Atheniens.*: συλλέγεται δὲ τὸ ἔλαιον ἀπὸ τῶν μοριῶν: «Si raccoglie l'olio dagli ulivi sacri»; Aristotele, *Hist. animal.*, Bekker, 520a, 18: Ποιοῦσι γὰρ ἔλαιον ἀπ'αὐτῶν: «Da questi infatti ricavano olio»; Ateneo, 2, 74, 11: κάρυα τὰ Περσικά, ἀφ'ῶν ποιοῦσι τῷ βασιλεῖ ἔλαιον πολὺ: «Le noci persiane, da cui fanno molto olio per il re»; Luciano, *Storia vera*, 1, 24, 4: ἔλαιον δὲ ποιοῦνται ἀπὸ τῶν κρομμύων: «ricavano olio dalle cipolle»; Diodoro Siculo, 2, 59, 3, 3: ἐλαῖαι φύονται καὶ ἄμπελοι, ἐξ ὧν ἔλαιόν τε ποιοῦσι δασιλὲς καὶ οἶνον: «Nascono ulivi e viti, da cui fanno abbondante olio e vino»; Arriano, *Hist. Ind.*, 29, 15, 1: ἀπὸ τούτων ἔλαιον ποιεοῦσιν: «Da questi fanno dell'olio»; Strabone, 17, 1, 35, 14: Πολὺ μὲν ποιοῦσιν ἔλαιον, μοχθηρὸν δὲ κατὰ τὴν ὁσμὴν: «Fanno molto olio, ma di cattiva qualità quanto all'odore». Si spieghi questo significato di ἀπὸ col genitivo (provenienza, derivazione, origine); poco più sotto (rigo 117) il significato sarà più propriamente di moto da luogo. Il «da» italiano ha gli stessi significati, compreso quello d'agente, che pure talvolta è attestato per ἀπὸ. Si usino queste righe per ripetere i plurali maschili di seconda: si trovano qui il nominativo (οἱ καρποί), l'accusativo (τούς καρπούς), il genitivo (ἀπὸ... καρπῶν). L'ὅτι, pur così importante, non dovrebbe creare nessuna difficoltà agli alunni, per la perfetta analogia con il «che» dichiarativo italiano.

(125) Il neutro di τοσοῦτος può esser τοσοῦτον ο, più di rado, τοσοῦτο: vedi Liddel-Scott, *op. cit.*, s.v.

(132) Molti derivati italiani dalla radice kin, come *cinema*, greco κίνημα, «movimento»; energia *cinetica*, greco κινητικός, «che muove, che si muove»; *cinesiterapia*, da κίνησης e θεραπεία, «cura effettuata con il movimento», eccetera, possono far ricordare più facilmente ἀκίνητος. Λαμβάνω può essere usato metaforicamente quando si tratti di stati del corpo o dell'animo, come qui; οὐκ Ἴδομενῆα φόβος λάβε ἐ, per esempio, in *Iliade*, 13, 470; δέος με λαμβάνει ἐ in Platone, *Leggi*, 699c; si confrontino espressioni come χόλος με λαμβάνει (*Iliade*, 1, 387) τρόμος με λαμβάνει (*Iliade*, 24, 170), ἄχος με λαμβάνει (Senofonte, *Ciropedia*, 5, 5, 6), θάρσος με λαμβάνει (Tucidide, 2, 92), eccetera.

(135) S'impairi τί πάσχεις; come frase idiomatica: «che ti succede?»

(137) Di μήτηρ, per ora, non si facciano imparare altro che il nominativo e l'accusativo.

(142) Si richiami l'attenzione degli studenti su μετά coll' accusativo, e sul relativo disegno.

(145) Φόβον ἔχειν è locuzione dei migliori scrittori della prosa attica (p.e. Senofonte, *Ierone*, 11, 11; Platone, *Sofista*, 268a; *Menèsseno*, 241b), e corrisponde perfettamente al nostro «aver paura».

(146) Anche καλῶς ἔχω va imparato come locuzione idiomatica; più avanti, quando s'introdurranno gli avverbi, si spiegherà il valore di «stare in una certa condizione» che verbi come ἔχω e πρῶτῳ assumono quando sono accompagnati da avverbi di modo.

(148) Si badi che i ragazzi conoscono φιλέω già nel significato di «amare»; il disegno potrà aiutarli a capire il senso di «baciare».

(149) Si faccia notare come ἄρα introduca le domande; non è necessario renderlo in italiano, come il *-ne* latino, che sarà già familiare ai ragazzi che usano il corso di Ørberg. Se si vuole, in questo caso si potrà tradurre «davvero stai bene?»

(153) Si può spiegare ai ragazzi che il suffisso -δε indica sempre movimento verso un luogo; lo stesso suffisso si trova in Ἀθήναζε < Ἀθήνας-δε.

POSSIBILI DOMANDE DI COMPrensIONE

Ο ΑΡΟΤΟΣ (α)

Τί ποιούσι ὁ τε Δικαιοπόλις καὶ οἱ βόες;

Τί δὲ ποιεῖ ὁ δοῦλος;

Διὰ τί οἱ βόες μένουσιν, καὶ οὐκέτι ἔλκουσιν τὸ ἄροτρον;

Ἐὰν ὁ Δικαιοπόλις βαίνει εἰς τὸν οἶκον, ἐπεὶ οἱ βόες οὐκέτι πονοῦσιν;

Διὰ τί ὁ Δικαιοπόλις οὐκ αἴρει τὸν λίθον;

Τίνα καλεῖ ὁ Δικαιοπόλις;

Ἐὰν ὁ Ξανθίας σπεύδει, καὶ τὸν λίθον αἴρει;

Τίς δὲ τέλος αἴρει τὸν λίθον;

Ποῖ φέρουσιν τὸν λίθον ὁ Δικαιοπόλις καὶ ὁ δοῦλος;

Τί ποιεῖ ὁ Ξανθίας, ἐν ᾧ φέρει τὸν λίθον ἅμα τῷ Δικαιοπόλιδι;

Διὰ τί ὁ Δικαιοπόλις στενάζει;

Ἐὰν οὐ χαλεπὸν ἐστὶ ἐκφέρειν τὸν λίθον ἐκ τοῦ ἀγροῦ;

Ἐὰν ἔτι μένουσιν οἱ βόες, ἐπεὶ ὁ Δικαιοπόλις καὶ ὁ Ξανθίας τὸν λίθον ἐκφέρουσιν;

Ο ΑΡΟΤΟΣ (β)

Τίς προσχωρεῖ ἐν ᾧ ὁ Δικαιοπόλις καὶ ὁ δοῦλος πονοῦσιν ἐν τοῖς ἀγροῖς;

Τίς ἐστὶν ὁ Φίλιππος;

Ἐὰν σκαιὸς τε καὶ ἀργὸς ἐστὶν ὁ Φίλιππος;

Τί δὲ τῷ Δικαιοπόλιδι φέρει ὁ παῖς;

Ἐὰν ὁ Δικαιοπόλις ἔτι πονεῖ, ἐπεὶ ὁ παῖς καλεῖ αὐτόν;

Τί ποιούσιν ἅμα ὁ τε πατήρ καὶ ὁ παῖς καὶ ὁ δοῦλος;

Ἐὰν ὁ Φίλιππος μετὰ τὸ δεῖπνον εἰς τὸν οἶκον βαίνει;

Ἐν ᾧ ὁ Φίλιππος σπείρει, τί ποιεῖ ὁ δοῦλος;

Πότε δὲ οὐκέτι πονοῦσιν οἱ ἄνθρωποι;

Ἐὰν ὁ Δικαιοπόλις καὶ ὁ δοῦλος τὸ ἄροτρον πρὸς τὸν οἶκον φέρουσιν;

ΟΙ ΓΕΩΡΓΟΙ ΚΑΙ ΤΑ ΔΕΝΔΡΑ

Τί τῇ ὑστεραία μέλλει ποιεῖν ὁ Δικαιοπόλις;

Τίς βαδίζει πρὸς τὸν ἀγρὸν ἅμα τῷ Δικαιοπόλιδι;

Διὰ τί ὁ Δικαιοπόλις μέλλει δρέπειν τὰς ἐλαίας;

Πρὸς τίνας βλέπουσιν ὁ πατήρ καὶ ὁ παῖς, ἐν ᾧ πρὸς ἀγρὸν βαδίζουσιν;

Τί ποιούσιν οἱ γεωργοί;

Πῶς δυνατόν ἐστὶν τοὺς κακοὺς γεωργοὺς ἐξετάζειν;

Διὰ τί οἱ ἀργοὶ γεωργοὶ οὐ λαμβάνουσι σίτον;

Διὰ τί οὐκ ἔχουσιν οἶνον οὐδὲ ἔλαιον;

Τί ποιεῖ ὁ Δικαιοπόλις, ἐπεὶ ἐν τῷ ἀγρῷ ἐστίν;

Ποῦ εἰσὶν αἱ ἐλαίαι;
 Τί ὁ Δικαιοπόλις λέγει τῷ Φίλιπῳ;
 Τί λαμβάνει ὁ παῖς;
 Ποῖ ἀναβαίνει ὁ Φίλιππος;
 Τί ποιεῖ ὁ Φίλιππος ἐπὶ τὸ δένδρον;
 Ἐν δὲ τούτῳ, τί ποιεῖ ὁ Δικαιοπόλις ὑπὸ τῷ δένδρῳ;
 Διὰ τί ὁ Δικαιοπόλις χαίρει, ἐπεὶ βλέπει πρὸς τοὺς καρπούς;
 Πόθεν πίπτουσιν οἱ καρποὶ πρὸς τὴν γῆν;
 Ἐὰρ ὁ Δικαιοπόλις λείπει τοὺς καρπούς ἐν τῷ ἀγρῷ;
 Διὰ τί ὁ Φίλιππος ἐπὶ τὸ μακρὸν δένδρον βραδέως ἀναβαίνει, καὶ οὐ σπεύδει;
 Ἐὰρ ὁ Φίλιππος πολὺν χρόνον μένει ἐπὶ τῷ δένδρῳ;
 Τί λαμβάνει τὸν Δικαιοπόλιν, ἐπεὶ ὁ Φίλιππος πίπτει ἀπὸ τοῦ δένδρου;
 Τί ἔπειτα ὁ Δικαιοπόλις ποιεῖ;
 Τίνα καλεῖ ὁ Δικαιοπόλις;
 Τίς ἐστὶν Μυρρίνη;
 Τί ποιοῦσιν ὁ τε Δικαιοπόλις καὶ ἡ Μυρρίνη;
 Ἐὰρ ἔτι ἀκίνητος μένει ὁ Φίλιππος, ἐπεὶ ὁ πατὴρ καὶ ἡ μήτηρ εἰς τὸν ἀγρὸν εἰσβαίνουσιν;
 Πῶς ἔχει ὁ παῖς;
 Τί ποιεῖ ἡ μήτηρ;
 Ἐὰρ ἔτι πονοῦσιν ἐν τῷ ἀγρῷ ὁ τε πατὴρ καὶ ὁ παῖς, ἐπεὶ ὁ Φίλιππος ἐπαίρει ἑαυτὸν;
 Ποῖ βαδίζουσιν;
 Τί δὲ ἐν τῷ οἴκῳ ποιοῦσιν;

Si ricordi agli studenti d'usare φησί(ν) nella seconda e nella terza frase, e che questo verbo è adoperato nel discorso diretto come parola pospositiva perlopiù posta parenteticamente nel mezzo del discorso diretto o dopo di esso.

Nella seconda frase, l'uso del verbo composto ἐκφέρω dà efficacia e proprietà all'espressione; cionnonostante può essere accettabile anche l'uso del verbo semplice φέρω.

Nella terza frase, si noti che viene espresso il pronome personale σύ, che è enfatico. Si noti anche che, mentre in italiano si sarebbe anche potuto dire semplicemente «aiutami tu!», in greco l'οὖν è adoperato per connettere la frase in cui si trova con le parole precedenti, e difficilmente potrebbe essere omesso senza tradire l'uso linguistico proprio dell'attico.

Civiltà

Che Diceòpoli fosse di Collide ci vien detto da Aristofane stesso negli *Acarnesi*, 406: Δικαιοπόλις... ὁ Χολλήδης ἐγώ. Probabilmente nella scelta del demo di Collide c'è uno dei frequenti giochi di parole usuali in Aristofane coi demotici: Diceòpoli si rivolge infatti a Euripide, a cui dice (versi 410-411): Ἀναβάδην ποεῖς, ἐξὸν καταβάδην. Οὐκ ἐτὸς χωλοὺς ποεῖς: «Componi versi coi piedi rivolti verso l'alto, mentre potresti tenerli rivolti verso il basso. Non è dunque strano se crei degli zoppi»; dunque l'assonanza di χωλός con Χολλήδης fungerebbe un po' da *captatio benevolentiae*; vedi: Aristofane, *Commedie*, a cura di G. Mastromarco, U.T.E.T., Torino, 1983, vol. I, pag. 144.

Per una bella descrizione d'una casa attica e d'una vivacissima azione che in essa si svolge, si veda l'orazione *Per l'uccisione d'Eratòstene* di Lisia (soprattutto 9-10, ma un po' in tutto il discorso), e quella di Demostene *Contro Mnesibulo ed Euergo*, dove però si tratta d'una casa di campagna. In tutt'e due le orazioni le scene rappresentate sono assai movimentate, e si potrebbero proporre ai ragazzi da leggere in una buona traduzione, in attesa ch'essi siano in grado d'intenderne gli originali. Nell'orazione di Demostene πύργος è detta la torre che al piano terra fungeva perlopiù da granaio, e al piano superiore da alloggio per le serve o per le donne in generale.

Sull'approvvigionamento idrico in Grecia, consigliamo di leggere il breve, ma densissimo saggio di Enrico Renna (*L'approvvigionamento idrico in Grecia e lo smaltimento delle acque di scarico*, in: E. Renna, *Greco vivente*, Ferraro, Napoli, 1995, pagine 179-188, e specialmente le pagine 184-185).

Sull'iscrizione del demo di Erchia e sui culti che in quel demo son testimoniati, si veda *The World of Athens*, cit., pagine 123-124.

Per la partecipazione dei contadini all'assemblea d'obbligo è il rimando alle prime pagine degli *Acarnesi* d'Aristofane, dove Diceòpoli assiste sbigottito a una molto confusa adunanza. Si veda ancora *The world of Athens*, cit., pag. 206: «Ogni *demos* era tenuto a fornire un numero fisso di *bouleutai*. Il minimo numero era di tre, il massimo di ventidue, e probabilmente nei *demoi* più piccoli praticamente ogni cittadino sarebbe dovuto diventare un *bouleutes* una volta nella vita.» Sui compiti della *boulè* si veda quel che ne dice Aristotele nella *Costituzione degli Ateniesi* (46, 1-2).

Lexicon

Le parole che non si trovano nei lessici frequenziali sono:

Verbi

δρέπω

ἐμποδίζω (ma c'è ἐμποδών)

κατασεΐω

ὀλισθάνω

προσχωρέω (ma c'è χωρέω)

πταΐω

ῥαδιουργέω

φυτεύω

Sostantivi

ἄμπελος

ἐλαία

ἔλαιον

σάκκος

Aggettivi

ἀκίνητος

ὥραϊος

Le illustrazioni

L'illustrazione di testa a pagina 36 è basata sui disegni della coppa del gruppo Burgon, databile al VI secolo a. C., sopra citata, conservata nel *British museum* di Londra.

Il disegno a margine della pagina 41, raffigurante la raccolta delle ulive, è tratto dalla già citata anfora a figure nere del pittore Antimene, risalente al 575 a. C. circa, anch'essa conservata nel *British museum*.

Capitolo IV

La didascalia dell'illustrazione di testa dice: «Le ragazze riempiono le idrie presso la fonte.» Si chieda agli alunni: «Chi vedete nell'immagine?» «Cosa fanno?» «Dove sono?» (Queste domande possono esser poste, *mutatis mutandis*, anche in greco: Τίνες εἰσιν; Τί ποιοῦσιν; Ποῦ εἰσιν;)

Il significato di πρὸς col dativo va compreso anche a partire dallo schematico disegno a margine.

(3) Θεραπεύω per indicare la cura richiesta dall'allevamento d'animali è usato, per esempio, in Platone, *Gorgia*, 516e, o anche, in senso metaforico, in Filone, *Legum allegoriarum libri*, 3, 128, 2. È qui usato come sinonimo d'ἐπιμελέομαι, ch'è ancora inutilizzabile perché medio. Si faccia rilevare quel che bellamente dice il Cammelli nel suo *Lessico etimologico-pratico della lingua greca* (Le Monnier, Firenze, 1939, pag. IX), cioè che πρόβατον è il gregge (e la singola pecora) perché il gregge, da che mondo è mondo *cammina avanti* al pastore. Questa, ch'era la tesi tradizionale, (formulata dal comparatista tedesco Lommel, ma in maniera un po' diversa: πρόβατα indicherebbe il bestiame minuto, i montoni, le pecore, in quanto 'camminano in testa' al gregge: è questa anche la spiegazione accolta dal Liddel-Scott) è stata in realtà ampiamente confutata dal Benveniste nel suo *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee* (ed. italiana: Einaudi, Torino, 1976, vol. I, pagine 25-31: 'Pròbaton' e l'economia omerica): secondo il Benveniste, infatti, πρόβατα varrebbe 'beni, ricchezze mobili', con un'evo-

luzione parallela a quella che avrebbe subito l'indoeuropeo *peku dal senso originario di 'ricchezza mobile' (cfr. il latino pecunia) a quello specifico di 'bestiame' (latino pecus). Per giustificare questa sua conclusione il Benveniste adduce un passo omerico (*Od.*, II, 75), in cui si legge κειμήλιά τε πρόβασίν τε, che indicherebbe 'le ricchezze stabili e quelle immobili'. La questione, però, è ancora *sub iudice*: vedi Chantraine, *Lexique étimologique de la langue grec, cit.*, s.v. πρόβατον. Non volendo contestare la probabilità della tesi del Benveniste, ci sembra però ch'essa poggi su argomentazioni non proprio solidissime, qualora s'accetti la spiegazione sopra formulata nei termini del Cammelli: che τὰ πρόβατα significhi non solo il bestiame minuto, ma anche quello grosso e che i greci non avessero greggi composite non importa, se si vuole intendere la derivazione da προβαίνω come 'ciò che avanza' davanti al pastore (greggi o mandrie che siano); che gli aggettivi in -τός abbiano sempre senso passivo è stato confutato dal Georgacas, *Gl.*, 36, 1958, 178 e seg.: cfr. στατός, πλωτός, ecc.: non è perciò necessario postulare, sulla base del dativo plurale eteroclitico πρόβασι, che πρόβατον sia d'origine atematica (προβατ-). Che poi προβαίνω non significhi mai «camminar davanti», ma piuttosto «avanzare» è anch'esso fragile appiglio: Benveniste cita il parallelo latino *progredior*, che non significa mai *praegredior*: ma proprio *progredior*, come termine militare, vale «marciare innanzi» e προβαίνω vuol dire appunto «avanzare» rispetto a qualcosa o a qualcuno.

(5) Si faccia imparare la frequente locuzione καθ'ἡμέραν.

(7) Il senso di τὰς ἐλαίας πιέζει è chiarito dall'immagine. «Schiacciare» o «spremere» un frutto per ricavarne il succo si può dire anche ἀποθλίβω, ἐκθλίβω, spesso usati in questo senso dai migliori scrittori attici e non attici; per l'olio in particolare si veda Strabone, 17, 2, 5, 5: Καρπὸς τις σπειρόμενος ἐν ἀρούραις, ἐξ οὗ ἔλαιον ἀποθλίβεται: «Un frutto seminato nei campi, da cui si sprema dell'olio». Che πιέζω sia anch'esso un verbo adatto a indicare la premitura da cui si ricava un olio lo testimonia Ateneo, 3, 24, 13: Φιλότημος... τὸ Περσικὸν φησι... πιεζόμενον πλεῖστον ἔλαιον ἀνιέναι: «Filòtimo dice che la pèsca... spremuta produce moltissimo olio.»

(8) Prima di continuare nella lettura del capitolo, s'invitino gli alunni a soffermarsi sull'immagine in testa a pagina 56, e sulle parole nuove lì presentate. Si faccia notare che ἀνὴρ e θυγάτηρ hanno il vocativo uguale al puro tema di grado normale con l'accento ritratto: dal punto di vista puramente descrittivo ed empirico può convenir dire che sono uguali al nominativo con l'ultima vocale abbreviata e l'accento ritratto. Per ἀνὴρ si faccia riferimento ai molti composti italiani già citati per ἀνδρεῖος, e ad ἀνδρεῖος stesso. È bene che i ragazzi comincino a familiarizzarsi con queste forme, anche se la presenza dell'articolo o dell'interiezione ὦ dovrebbe far riconoscere immediatamente il caso. Per γυνή si ricordi *ginecologo*, *ginecologia*, *ginecocrazia*, *ginecèo*, *andrògino*, eccetera. Si badi che γυνή non significa solo «donna», ma anche «moglie».

(9) Ἐθέλω perlopiù indica «esser disposto a», cioè voler fare qualcosa per esserne stato richiesto da altri, mentre βούλομαι ha un significato più ampio di «volere», cioè esser risoluto a fare qualcosa che s'è deliberato e deciso: si vedano i seguenti esempi, tratti dal Liddel-Scott: Platone, *Gorgia*, 522e: Εἰ βούλει, ἐγὼ ἐθέλω: «Se tu vuoi, io son disposto»; *Repubblica*, 347b: Οὔτε χρημάτων ἕνεκα ἐθέλουσιν ἄρχειν οἱ ἀγαθοὶ οὔτε τιμῆς... Οὔτε γὰρ... ἕνεκα μισθὸν μιστωτοὶ βούλονται κεκληῆσθαι: «Gli uomini onesti non son disposti a governare per allettamenti economici né d'onori... Né infatti... vogliono esser chiamati mercenari a causa della ricompensa che riceverebbero»; *Alcibiade I*, 135d, ἐὰν βούλη σύ... ἐὰν θεὸς ἐθέλη: «Qualora tu voglia... qualora Dio sia disposto», eccetera; ἐθέλω è comunque anche usato nel senso di «desiderare» (v. rigo 19). Omero usa βούλομαι al posto d'ἐθέλω nel parlare degli dèi, il cui *desiderio* è una determinata *volontà*.

(11) Ἀνατέλλω si spieghi a partire dal già noto ἀνά.

(13) Compare per la prima volta la prima persona plurale dell'indicativo. Si ricapitolino alla lavagna tutte le persone, e s'anticipi la seconda plurale (così da dare il quadro di tutto il presente indicativo) e si faccia notare ch'essa è identica alla seconda plurale dell'imperativo, come in italiano. Si facciano esercitare i ragazzi con molti esempi diversi e con frasi estemporanee.

(14) Ci si soffermi un attimo su κρήνη: il fatto che τὴν κρήνην sia preceduto da πρὸς e che termini per -ν dovrebbe farlo con una certa facilità riconoscere per un accusativo. Si cominci a tracciare uno schema alla lavagna con le caselle da riempire coi casi dei femminili in -η della prima declinazione. Tutti i casi saranno presentati nelle pagine 57-58.

(18) Si richiami l'attenzione degli alunni sulla nota laterale, perch'essi comprendano la concordanza dell'aggettivo col nome, maschile o femminile, cui s'accompagna.

(27) Si noti che κόρη appartiene allo stesso tipo di declinazione di κόμη.

(28) Presentando ὑδρία, si chiarisca ch'esiste anche un'altra categoria di nomi femminili di prima declinazione, e cioè quelli in cui l' -α è preceduta da -ε, -ι, -ρ. La declinazione del singolare di questo tipo di sostantivi (che nel plurale è identico agli altri, come sarà bene chiarir da subito), sarà presentata per intero a pagina 59.

(30) In un primo tempo le consecutive che verranno presentate saranno tutte costruite con ὥστε e l'indicativo:

dunque non richiedono particolari spiegazioni, una volta detto che ὥστε significa «cosicché».

(31) Non sarà necessario introdurre ora i verbi contratti in -άω, per il solo fatto che vien qui usato il verbo διαπεράω: questo infatti può esser facilmente compreso a partire dal suo sinonimo διαβαίνω. Διαβαίνω viene usato perlopiù per indicare passaggi di fiumi o di valli: vale dunque «andare da una parte all'altra» d'un ostacolo naturale, «oltrepassare», «valicare», «varcare». Διαπεράω, invece, significa anche «passare attraverso», «tragittare», «attraversare» un luogo, un paese, il mare: cfr. Aristofane, *Gli uccelli*, 1264: Ἀποκεκλήκαμεν διογενεῖς θεοὺς μηκέτι τὴν ἐμὴν διαπερᾶν πόλιν: «Abbiamo vietato agli dèi figli di Zeus di passare d'ora in poi per la nostra città»; Euripide, *Supplici*, 117: Οὐ γάρ τι σιγῇ διεπέρασας Ἑλλάδα: «Non sei passato certo in silenzio attraverso la Grecia».

(33-39) Compaiono in queste righe tutti i casi del singolare di κόμη. S'inseriscano volta per volta nello schema tracciato alla lavagna, e s'abbia cura che gli alunni facciano uno schema simile sui loro quaderni. S'incontreranno, nell'ordine: l'accusativo: τὴν κόμην (rigo 33); il nominativo: ἡ κόμη (33); il genitivo: ἀπὸ τῆς κόμης (36-37); il dativo: ἐν τῇ κόμῃ (38 e 40). Si faccia notare che nel dativo, come nella seconda declinazione già studiata, c'è uno iota sottoscritto. Al rigo 33 si rilevi di nuovo la concordanza tra aggettivo e nome, e si sottolinei che l'aggettivo μέγας è irregolare. Al rigo 39 si dica che i diminutivi sono in greco generalmente neutri: perciò ὁ παῖς, ma τὸ παιδίον. Si curi che i ragazzi notino l'identità delle uscite dei nomi di prima e del femminile dell'articolo.

(40-49) In queste righe vien presentato il plurale della prima declinazione: come esempio vien scelto il plurale d'οἰκία: ma, come si sa, tutti i gruppi della prima declinazione hanno le stesse uscite nel plurale. Dunque si potrà subito chiedere agli alunni di provare a formare il plurale di κόμη, di κόρη e d'ὕδρια. Potranno poi esser tentati degli esercizi strutturati: per esempio: Αἱ κῶμ... αἱ ἐν τῇ Ἀττικῇ οὐ μεγάλαι εἰσίν

A... ὕδρι... ἐν τ... οἰκί... (plur.) καλ... εἰσίν.

Οἱ γεωργοὶ φιλοῦσιν τ... κόμ... (sing. e plur.) / τ... κόρ... (sing. e plur.)

A... κόρ... φέρουσιν τ... ὕδρι... (plur.)

Ἐν τ... κῶμ... (sing. e plur.) πολλοὶ γεωργοὶ εἰσίν.

Ἐπεὶ ὁ ἥλιος ἀνατέλλει πολλοὶ γεωργοὶ ἀπὸ τ... κομ... (sing. e plur.) πρὸς τοὺς ἀγροὺς σπεύδουσιν.

A... γυναικες μετὰ τ... κορ... (sing. e plur.) πρὸς τ... κρην... (sing. e plur.) σπεύδουσιν.

E così via. I casi del plurale vengono presentati qui in quest'ordine: nominativo: αἱ οἰκίαι (rigo 40); accusativo: τὰς οἰκίας (42); genitivo: ἐκ τῶν οἰκιῶν (46); dativo: ἐν ταῖς οἰκίαις (48-49). Per l'espressione αἱ οἰκίαι αἱ ἐν τῇ κόμῃ οὐ μεγάλαι εἰσίν, ἀγροίκοις δὲ ἱκαναί, si confronti Libanio, *Progymnasmata*, 12, 2, 2, 3. Si sottolinei la ripetizione dell'articolo. Si badi che gli alunni stiano sempre attenti alla differenza tra μετὰ col genitivo e μετὰ coll'accusativo. Non crediamo sia necessario, a meno che qualche ragazzo non lo rilevi, soffermarsi sulla *concordantia ad sensum* di οἱ δέ con τὰ παιδία: si spieghi piuttosto cosa significano οἱ μέν... οἱ δέ. Per le righe 47-48, cfr. Erodoto, 1, 114: Ἐπαιζε ἐν τῇ κόμῃ... μετ'ἄλλων ἡλικίων ἐν ὁδῷ: «Giocava nel villaggio... con altri coetanei per la strada.»

(51) Si faccia rilevare che la differenza d'accento nei due sintagmi μετὰ τῶν δούλων (rigo 38) e μετὰ τῶν δουλῶν è estremamente importante, perché permette di distinguere il genitivo plurale del maschile δούλος da quello del femminile δούλη.

(54-62) In queste righe vien presentata la declinazione del singolare dei nomi in -α puro. Come esempio è stato scelto il sostantivo ἀγορά. L'ausilio dell'articolo e la somiglianza delle forme rispetto a quelle dei nomi in -η renderà facile il riconoscimento dei singoli casi, che sono introdotti in quest'ordine: accusativo: τὴν ἀγοράν (rigo 55); nominativo: ἡ ἀγορά (56); dativo: ἐν τῇ ἀγορᾷ (59-60); genitivo: ἀπὸ τῆς ἀγορᾶς (61). Si spieghi che questi sostantivi conservano l' -α in tutta la declinazione. Si provi a far declinare anche οἰκία e ὕδρια. Si rilevi subito che κόρη è un'eccezione alla regola generale. Si posson far fare alcuni esercizi come quelli suggeriti sopra. Di ἄστυ si curi per ora solo che i ragazzi siano in grado di riconoscere le forme qui presentate (tra l'altro sempre con l'accompagnamento dell'articolo), e cioè il nominativo e il genitivo singolare e plurale.

(65) Si trova qui πάρεισι; più sotto (rigo 71) πάρεσμεν. Si faccia vedere come anche il verbo εἶμι e i suoi composti hanno nella seconda e terza persona del plurale le stesse terminazioni dei verbi regolari e un tema ἐσ-. Si coniughi tutto il presente indicativo alla lavagna.

(66) Πληρῶω è già comparso nella didascalia all'immagine di testa di questo capitolo a pagina 55 e comparirà ancora nelle righe che seguono. Non sarà difficile agli alunni riconoscere le persone del plurale del presente indicativo grazie alle terminazioni (-μεν, -τε, -οῦσιν), che sono identiche a quelle dei verbi non contratti. Non sarà perciò per ora necessario introdurre una spiegazione esplicita dei verbi contratti in -ο, che verranno presentati molto più avanti, nel capitolo XVI. Più avanti altre forme saranno glossate a piè di pagina (πλήρου!, πληροῦν) o saranno lasciate all'intuizione analogica (πληροῖ, la cui finale -ι è analoga a quella dei verbi non

contratti) e al contesto di lampante evidenza. Solo nel caso remoto che gli alunni trovassero difficoltà con quest'ultima forma (la terza persona singolare del presente) l'insegnante potrà aiutarli fornendo loro, come *extrema ratio*, la traduzione.

(67) Φίλος può esser ricordato a partire dal già noto φιλέω, o facendo riferimento ai numerosi composti italiani sopra ricordati. Si noti che può essere aggettivo o sostantivo.

(70) Ἐξ ἑωθινοῦ è locuzione piuttosto frequente che compare in Aristofane, Senofonte, Platone, Menandro, Luciano e molti altri autori. Si veda, p. e., Senofonte, *Elleniche*, 1, 1, 52: μέχρι δείλης ἐξ ἑωθινοῦ: «dal primo mattino fino al pomeriggio»; Platone, *Simposio*, 220c: Καὶ ἤδη ἦν μεσημβρία, καὶ ἄνθρωποι ἡσθάνοντο, καὶ θαυμάζοντες ἄλλος ἄλλω ἔλεγεν ὅτι Σωκράτης ἐξ ἑωθινοῦ φροντίζων τι ἔστηκε: «Ed era già mezzogiorno, e gli uomini se n'accorsero, e meravigliandosi l'uno diceva all'altro che Socrate stava fermo in piedi fin dal mattino a meditar qualcosa»; *Fedro*, 227a: Συχνὸν γὰρ ἐκεῖ διέτριψα χρόνον καθήμενος ἐξ ἑωθινοῦ: «Ho passato lì molto tempo seduto sin dal mattino»; *Leggi*, 722c: ἐξ ἑωθινοῦ μεσημβρία τε γέγονε καὶ ἐν ταύτῃ παγκάλη ἀναπαύλη τινὶ γεγόναμεν: «Dal mattino s'è fatto mezzogiorno e siamo arrivati in questo bellissimo luogo di riposo»; eccetera.

(72) Per ἄγγελος si faccia riferimento all'italiano *angelo*, «messaggero divino», o anche a *vangelo* (*evangelo*), «buon messaggio». Si badi che i ragazzi ricordino la pronuncia di -γγ-. Ἦκω ha, perlopiù, valore di perfetto: «son giunto, sono arrivato». Si sa che ἐστὺ vale spesso in Attico «la città» per eccellenza, cioè Atene; si afferma spesso che, in questo senso particolare, in attico ἄστῦ non è preceduto da articolo, e ciò spesso è vero; ma si veda, p.e., Tucidide, 8, 92, 7 e seg.: ἐν τῷ ἄστει e ἐκ τοῦ ἄστεως; Senofonte, *Elleniche*, 1, 4, 13: ὁ ἐκ τοῦ ἄστεως ὄχλος (e in molti altri passi del secondo libro: 2, 4, 2; 2, 4, 11; 2, 4, 26; 2, 4, 37; 2, 4, 40); Platone, *Menesseno*, 243e, ἐκ τοῦ... ἄστεως; eccetera. Lo stesso Lisia, che in generale preferisce in queste espressioni omettere l'articolo, alterna a quest'uso sintagmi con l'articolo (v., p.e., *Contro Filocrate*, 12, 4; *Contro Filone*, 8, 3, eccetera). Noi abbiamo preferito lasciar sempre l'articolo in questi primi capitoli, per un'esigenza di maggiore chiarezza, e perché gli alunni potessero subito identificare i casi di ἄστῦ anche senza conoscerne ancora la declinazione; cominceremo a usare forme senz'articolo come ἐν ἄστει, εἰς ἄστῦ e ἐξ ἄστεως a partire dal capitolo X (pag. 234), dove verrà introdotta la declinazione dei nomi in -υ.

(73) Una volta detto che ὅτι significa «che», le dichiarative non daranno alcun problema. «Fare, celebrare una festa» si può dire ἑορτὴν ποιεῖν o ποιεῖσθαι (cfr. Tucidide, 2, 15, 3; Senofonte, *Ciropedia*, 6, 2, 6, 1; Erodoto, 1, 150) e, più frequentemente, ἑορτὴν ἄγειν o ἄγεσθαι (cfr. Tucidide, 1, 70, 8; 4, 5, 1; 5, 75, 3; Erodoto, 1, 147; 5, 85). Uno scrittore atticista come Luciano usa sempre ἑορτὴν ἄγειν (cfr. *Amores*, 25, 10; *Storia vera*, 2, 24, 9; *Symposium*, 10, 3; *Saturnalia*, 5, 16). Questa seconda locuzione sarà incontrata a partire da pagina 66.

(75-76) Per χορός si faccia riferimento all'italiano *coro*, facendo attenzione allo slittamento di significato; per θεωρέω ci sembra opportuno il richiamo all'italiano *teoria*, propriamente «visione», e a *teatro* (θέατρον), «luogo della visione, dello spettacolo». Ἀγών è glossato in nota, e non è da imparare; sarà comunque molto facile comprenderlo a partire dagli italiani *agone*, *agonistico*, *agonista*, *agonismo* eccetera.

Η ΔΕΣΠΟΙΝΑ ΚΑΙ Η ΔΟΥΛΗ

Questo brano è stato composto con l'intento di presentare i maschili della prima declinazione, e le forme dei due aggettivi irregolari μέγας e πολύς, già parzialmente introdotte in precedenza. Inoltre cominciano ad apparire con maggiore frequenza forme del pronome αὐτός.

(78) Ὀνόματι va imparato come espressione idiomatica, e non ancora come il dativo di ὄνομα. In ogni caso opportuno è il riferimento all'italiano *onomastico*.

(81) La declinazione dei nomi in -α alternante come δέσποινα sarà introdotta più avanti, a partire da pagina 68. Per ora non ci si soffermi.

(86-87) Per l'espressione (τὸ) δεῖπνον παρασκευάζειν e simili, si veda Aristofane, *Acarnesi*, 1096: δεῖπνόν τις ἐνσκευάζετω: «qualcuno mi prepari il pranzo»; *Vespe*, 1251: παῖ, παῖ τὸ δεῖπνον, Χρυσέ, συσκευάζε νῶν: «Servo, servo! Criso, preparaci il pranzo»; *Le donne al parlamento*, 1147: τὸ δεῖπνον αὐτοῖς ἐστ'ἐπεσκευασμένον: «Il pranzo per loro è pronto»; Senofonte, *Elleniche*, 3, 1, 24: ἐν ᾧ δ'ἂν τὸ δεῖπνον παρασκευάζηται: «Mentre si prepara il pranzo»; 4, 6, 7: περὶ δεῖπνον παρασκευαζόμενον: «all'ora di pranzo»; Erodoto, 5, 18: παρασκευασάμενος δὲ δεῖπνον: «avendo preparato il pranzo»; 9, 82, 2: δεῖπνον παρασκευάζειν: «preparare il pranzo»; 9, 82, 3: παρασκευάσαι Λακονικὸν δεῖπνον: «preparare un pranzo spartano»; 9, 110, 2: τοῦτο... τὸ δεῖπνον παρασκευάζεται ἅπαξ τοῦ ἐνιαυτοῦ: «questo pranzo si prepara una volta l'anno»; cfr. anche Luciano, *Demonax*, 24, 4; *Toxaris vel amicitia*, 25, 7, eccetera.

Da questo rigo, fino al rigo 110 saranno introdotti tutti i casi di δεσπότης, scelto come esempio dei

maschili di prima. I casi compariranno in quest'ordine: dativo (rigo 87 e 93: si badi che questa è una delle prime volte che il dativo viene introdotto senza preposizione; si lasci prima che i ragazzi ne intuiscono la funzione, probabilmente a loro nota già dallo studio del latino, e solo dopo s'intervenga; i principali usi del dativo verranno riepilogati nell'*Enchiridion* nel capitolo VI); nominativo (91 e 95, poi di nuovo al rigo 104, 111, 113 e 117); genitivo: ἀπὸ τοῦ δεσπότητος (98); accusativo (100 e 102; poi di nuovo al rigo 123 e 125, retto da πρὸς); vocativo (105 e 110). Si faccia il solito schema alla lavagna, e si noti che: 1) il genitivo ha la stessa terminazione di quello dei sostantivi di seconda declinazione; 2) gli altri casi (tranne il vocativo) hanno le stesse terminazioni dei femminili.

(90) L'espressione μὰ τὸν Δία va imparata come idiomatica, come già ὦ Ζεῦ. Μὰ (τὸν) Δία può significare «per Zeus» oppure «no, per Zeus», anche se non sia preceduto da οἴ. Naturalmente significa sempre «sì, per Zeus» quand'è preceduto da ναί, assumendo così lo stesso significato che ha spesso νῆ τὸν Δία: cfr. Senofonte, *Ierone*, 1, 16, 2; Platone, *Eutidemo*, 307b; *Ippia maggiore*, 297c (dove οὐ μὰ τὸν Δία e ναί μὰ τὸν Δία sono usati da due interlocutori in posizione molto ravvicinata); *Ione*, 532d; 535a; *Repubblica*, 407b, eccetera. Si veda anche G. S. Thompson, *Greek prose usage*, Bristol classical press, Bristol, 1998, pag. 95.

(92) Si faccia rilevare che il tempo continuato (come in latino) è espresso in greco coll'accusativo. Gli alunni già conoscono l'espressione πολλὸν χρόνον; più sotto (rigo 98) troveranno ὀλίγον χρόνον. L'accusativo esprime in genere l'estensione nel tempo e nello spazio. Per ἡμέρα si faccia riferimento all'italiano *effemeride*, «notizie relative a un giorno, giornale quotidiano»; e a *effimero*: «che dura un giorno». La frase φέρω γὰρ τῷ δεσπότη τὸν σῖτον καὶ τὸν οἶνον καὶ τὸ ὕδωρ καὶ πάντα τὰ ἄλλα è tratta, con pochi adattamenti, da una delle versioni della favola esopica intitolata Κίων καὶ δεσπότης, dove si legge: Ἐγὼ μετὰ πόνου μεγίστου κομίζω τὸν οἶνον καὶ τὸ ὕδωρ καὶ πάντα τὰ ἄλλα. In un'altra versione si legge: Ἐγὼ μεγάλως κοπιῶ φέρων τὸν σῖτον καὶ τὸν οἶνον καὶ τὸ ὕδωρ καὶ πάντα τὰ πρὸς χρεῖαν.

(94) Τὸ ὕδωρ è spiegato sufficientemente dalla figura a margine. Non ci si soffermi, per ora, sulla sua declinazione.

(95) Per χαλεπὸν εἶναι πρὸς τινα, vedi Platone, *Repubblica*, 375c.

(97-98) Per ἀπὸ τοῦ δεσπότητος vedi Aristofane, *Cavalieri*, 20: ἀλλ'εὐρέ τιν'ἀπόκινον ἀπὸ τοῦ δεσπότητος: «ma trova una maniera di allontanarti dal padrone». Per ὀλίγος si faccia riferimento ai composti italiani, come *oligominerale*, *oligarchia*, eccetera.

(100-102) Per τὸν δεσπότην φιλεῖν, vedi Aristofane, *Cavalieri*, 60: εἰ φιλεῖς τὸν δεσπότην: «se vuoi bene al padrone».

(104-107) Lo spunto per queste righe è stato dato da Aristofane, *La pace*, 57 e seguenti: Ὁ δεσπότης... δι' ἡμέρας... εἰς τὸν οὐρανὸν βλέπων/ ὠδὶ κεχηγῶς.../ φησιν «ὦ Ζεῦ, τί ποτε βουλευεῖ ποιεῖν;»: «Il padrone... per tutto il giorno... guardando verso il cielo/ stando così a bocca spalancata.../ dice: “o Zeus, che cosa mai hai intenzione di fare?»» ὦ Ζεῦ δέσποτα è nella *Lisistrata*, 940. Per οὐρανός si richiamino parole italiane come *uranografia*, «descrizione del cielo», *uranolite*, «meteorite, pietra che viene dal cielo»; il pianeta Urano prende il nome dal dio del cielo della mitologia greca, di cui si potrà brevemente raccontare la storia.

(108-112) In un periodo di poco successivo a quello in cui s'ambienta la nostra storia i padroni non poterono più adoperare mezzi dispoticamente coercitivi coi loro schiavi: durante la guerra del Peloponneso, infatti, divenne piuttosto facile per gli schiavi fuggire e rifugiarsi presso gli Spartani, e per questo i loro padroni cercavano di trattarli quanto meglio fosse possibile: cfr. Tucidide 7, 27, 5; lo Strepziade protagonista della commedia *Le vespe* d'Aristofane si lamenta che non può neppure più punire gli schiavi (versi 6-7: Ἀπόλοιό δ'ἦτ'ὦ πόλεμε, πολλῶν οὐνεκα, ὅτ'οὐδὲ κολάσ'ἔξεστί μοι τοὺς οἰκέτας: «Sii tu maledetta, guerra, per molti motivi; non m'è neppure possibile punire i servi!»)

(113-144) Nel leggere queste righe, l'attenzione dev'essere focalizzata sulle forme di μέγας e di πολὺς. Utilizzando anche gli schemi a margine, si faccia notare che irregolari sono solo le forme sottolineate, mentre le altre sono normali, formate dai temi πολλ- e μεγαλ-. Πολὺν e πολὺ s'incontrano al rigo 116; πολὺς al rigo 144; μέγας e μέγα rispettivamente al rigo 128 e 133. Altre forme regolari sono qua e là per tutto il brano. Al rigo 124 si faccia particolare attenzione al verbo κελεύω, che, come il latino *iubeo*, regge l'accusativo con l'infinito. Bisognerà che i ragazzi prendano familiarità con questa costruzione. In tutto il passo si faccia notare che il pronome αὐτός, -ή, -ό ha forme identiche a quelle dell'aggettivo (tranne che per i casi retti del neutro, che qui non è ancora presentato) e dell'articolo. Al rigo 125, per l'espressione ὥρα γὰρ ἐστὶ σοι βαδίζειν πρὸς τὸν δεσπότην, si veda Aristofane, *Le donne al parlamento*, 30: ὥρα βαδίζειν: «È ora d'andare»; 285: ὥρα προβαίνειν... ἡμῖν ἐστὶ: «è per noi ora d'avanzare»; 352 ἐμοὶ δ'ὥρα βαδίζειν ἐστὶν εἰς ἐκκλησίαν: «È per me ora d'andare all'assemblea»; frammento 464, 1: ὥρα βαδίζειν μούστιν ἐπὶ τὸν δεσπότην: «È per me ora d'andare dal padrone».

(154) Si faccia notare che gli aggettivi femminili, come i sostantivi di prima declinazione, possono essere in -

α puro o impuro: χαλεπή (rigo 143) o ἰσχυρά (154).

(156) Si ripeta la costruzione di κελεύω.

(162-170) In queste righe son presenti molti esempi del plurale di πολύς: si faccia notare ch'esso (come quello di μέγας) è perfettamente regolare.

(168) Si noti di nuovo lo σχῆμα Ἰατρικόν.